

L'Est e il Sess

Per le celebrazioni dei cinquant'anni del '68 continuano ad uscire pubblicazioni riferite all'Italia o ai paesi dell'Europa occidentale, il libro curato da Guido Crainz propone invece un'interessante lettura delle vicende di tre importanti paesi dell'Est. Pur nel modificarsi di prospettive e di visioni del mondo, si dipanano da allora alcuni esili e al tempo stesso straordinari fili che portano al 1989, passando per Charta 77 in Cecoslovacchia o per il Kor e Solidarnosc in Polonia. Tutti i tentativi di riforma della struttura del sistema comunista fallirono dimostrando che il "socialismo reale" non era riformabile e che i processi di liberazione dovevano assumere caratteristiche di rottura più radicale e definitiva. Inoltre i riformatori dell'Est non trovarono adeguati sostegni nei movimenti studenteschi dell'Occidente e nei partiti comunisti europei. L'internazionalismo dei giovani contestatori, e della sinistra nel suo complesso (dal Pci, al Psiup, ai gruppi politici extraparlamentari), si manifestava nelle piazze quando il nemico si identificava con gli Stati Uniti, mentre si nutrivano dubbi e si sottolineavano i distinguo quando si trattava dell'Urss e del blocco sovietico. Un atteggiamento che si prolunga nel tempo. Ricordo, nella mia esperienza sindacale genovese, le difficoltà a mobilitare i lavoratori delle fabbriche in appoggio alle lotte degli operai polacchi di Solidarnosc perché Lech Walesa era un cattolico seguace del Papa! (Karol Wojtyla eletto nel 1978). Crainz cita giustamente il pensiero dello storico polacco Geremek che aveva intravisto, ancora nel

di
**SALVATORE
VENTO**



antotto



1990, le contraddizioni che avrebbe attraversato il post liberazione. Egli individuava tre pericoli: il "populismo" quale arma pericolosa nelle mani dei demagoghi di turno; la tentazione a instaurare governi della mano forte; il "nazionalismo" che presto si sarebbe trasformato in sciovinismo. Nicole Janigro si sofferma sulle ambiguità e le doppiezze del '68 jugoslavo. L'università di Belgrado viene ribattezzata "Univer- sità rossa Karl Marx" e gli studenti si rivolgono con filiale rispetto al Presidente Tito: "compagno Presi-



dente, noi la salutiamo e, sicuri della sua grande fede rivoluzionaria, siamo convinti che ci comprenderà e ci sosterrà" (lettera del 4 giugno 1968). Qualche giorno dopo Tito parla alla televisione e invita gli studenti a ritornare nelle aule universitarie: "è tempo, egli dice, di impegnarvi nello studio, ora è il periodo degli esami, e io vi auguro tanto successo". La vivacità culturale, tra gli anni 1963-74, si raccoglieva intorno alla rivista "Praxis" e nella scuola estiva di Korcula, che riuniscono intellettuali dell'Est e dell'Ovest. Ventitré anni dopo assistiamo alle guerre tra le diverse nazionalità (nel passato tenute unite dalle riconosciute abilità di Tito) e alla definitiva disintegrazione della repubblica federale jugoslava. Una tragedia che i progressisti occidentali faticano a comprendere. Anna Bravo analizza la situazione della Cecoslovacchia dove la notte del 21 agosto 1968 le truppe del Patto di Varsavia invadono Praga per arrestare il processo democratico avviato da Dubcek. I governi occidentali si astengono dall'esercitare una seria pressione sull'Urss e i movimenti studenteschi non si appassionano alla "Primavera di Praga", considerata troppo riformista. Nella scelta della lotta non violenta pesa certamente il ricordo dell'Ungheria del 1956, ma conta anche il radicamento delle pacifiche controculture beat e hippie. Le forze culturali (scrittori, artisti, intellettuali in generale) ebbero un peso rilevante, come dimostra l'ascesa del drammaturgo Vaclav Havel durante la "rivoluzione di velluto" che lo porterà alla presidenza della repubblica. Jiri Pelikan -

espulso dal Partito comunista cecoslovacco, esule in Italia verrà eletto al Parlamento europeo nelle file del Psi nel 1979 - aveva apprezzato la posizione del gruppo de "Il Manifesto" che solidarizzava con l'opposizione al regime di Husak e immaginava un socialismo diverso da quello sovietico. Allora, riconosce il leader del '68 francese, Daniel Cohn-Bendit, nel ricordare il fascino dei miti rivoluzionari, noi siamo stati prigionieri dell'ideologia. Non si ebbe nessuna manifestazione contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan e neanche a favore delle centinaia di migliaia di vietnamiti del Sud che fuggivano via mare (boat-people) dopo la vittoria del Vietnam del Nord. Sebbene sia mostruosa, sostiene Anna Bravo, per i sessantottini l'Urss è la controparte dell'odiato capitale, allo stesso modo in cui per i conservatori la mostruosa guerra del Vietnam è un argine all'odiato comunismo. Anche se dopo Solzenicyn e il '56 ungherese, non si può non sapere quel che è successo e succede all'Est, quell'enorme giacimento di sofferenza è il meno sentito dei mali del secolo. La stessa componente cattolica e cristiana, numerosa e influente nei movimenti, finisce per non distinguersi dallo sfondo. Quanti si rendono conto che le menzogne sull'Ungheria si erigono sulla desolazione degli operai sconfitti? L'ideologia ha stritolato sia l'amore sia il dolore.

Guido Crainz, **Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni**, Roma 2018, Donzelli editore, pp. 196, 19.50 euro